

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE
PER LA TRADUZIONE LETTERARIA
E SCIENTIFICA

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

*

ATTI DEL VENTIDUESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

TRADURRE SHAKESPEARE PER IL TEATRO ITALIANO

24

Monselice 1994

COMITATO D'ONORE

GIUSEPPE PUPILLO, *Presidente della Regione Veneto*

GIUSEPPE BARBIERI, *Presidente della Provincia di Padova*

LUIGI D'AGRÒ, *Assessore alla Cultura Regione Veneto*

SERGIO MANZATO, *Assessore all'Istruzione e Cultura Provincia di Padova*

GILBERTO MURARO, *Rettore dell'Università di Padova*

VINCENZO MILANESI, *Preside della Facoltà di Lettere Università di Padova*

EMILIO PIANEZZOLA, *Membro Consiglio Amministrazione Università di
Padova*

PASQUALE SCARPATI, *Provveditore agli studi di Padova*

LIONELLO RADICI, *Presidente della Cementeria di Monselice S.p.A.*

ORAZIO ROSSI, *Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di PD e RO*

VITTORINO GNAN, *Presidente Cassa Rurale e Artigiana S. Elena*

FRANCO COSTA, *Preside della Scuola Media "G. Guinizelli"*

GIUSEPPINA PAPA, *Preside Scuola Media "G. Zanellato"*

PAOLO BERNARDINI, *Preside dell'ITCG "J. F. Kennedy"*

FRANCESCO SALMAZO, *Preside Liceo Scientifico "C. Cattaneo"*

ROSANNA SALMASO, *Preside Istituto Professionale "Duca A. d'Aosta"*

GIOVANNA PERINI, *Preside dell'Istituto "V. Poloni"*

ANDREA RINALDO, *Direttore Centro Studi "D. Tonini"*

GIANNINO SCANFERLA, *Assessore alla Cultura Comune di Monselice*

GIANNI BARALDO, *Sindaco di Monselice*

IL BANDO E LA GIURIA

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1994:

- Premio “Città di Monselice” per la traduzione, XXIV edizione, di L. 8.000.000, destinato ad una traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne, edita dal 1° gennaio 1992 al 31 marzo 1994
Nella stessa circostanza vengono banditi i seguenti premi:
- Premio Internazionale “Diego Valeri”, di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato ad una traduzione in lingua spagnola, pubblicata negli ultimi dieci anni, di un'opera di un autore italiano del '900.
- Premio per la traduzione scientifica “Luigi Radici”, di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cemeniteria di Monselice, destinato per il corrente anno alla traduzione di un'opera sulla storia della terra, pubblicata nell'ultimo decennio.
- Premio “Leone Traverso opera prima”, di L. 3.000.000, messo a disposizione dalla Cassa Rurale e Artigiana Sant'Elena (Padova) e destinato a un traduttore italiano per la sua opera prima, pubblicata dal 1° Gennaio 1992 al 31 Marzo 1994.
- Premio Vittorio Zambon, messo a disposizione dalla Provincia di Padova, per un concorso di traduzioni da lingue moderne riservato agli studenti delle scuole medie di Monselice e delle scuole superiori della provincia di Padova.

Tutte le opere concorrenti dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 31 Marzo 1994, con l'indicazione del Premio al quale concorrono e l'indirizzo del singolo traduttore, alla Segreteria del Premio presso la Biblioteca Comunale – Via del Santuario, 3 – 35043 Monselice (PD) – Tel. 0429/72628, 74344, Fax 0429/73092.

I premi verranno assegnati Domenica 5 Giugno 1994 presso la Biblioteca del castello di Monselice.

Nella stessa occasione si terrà una tavola rotonda sul tema: Tradurre Shakespeare per il teatro italiano

Giuria: MASSIMILIANO ALOISI, MASSIMILLA BALDO CEOLIN, ALDO BUSINARO, CARLO CARENA, CESARE CASES, ELIO CHINOL, CARLO DELLA CORTE, IGINIO DE LUCA, MARIO LUZI, GIANFELICE PERON, MARIO RICHTER.

Monselice, 1 gennaio 1994

Opere Concorrenti al

PREMIO "CITTÀ DI MONSELICE"

1994

1. AGOSTI STEFANO, René Char, *Canti della Balandrane*, Milano, Mondadori, 1993.
2. ARBORIO MELLA GIULIA, Vladimir Nabokov, *Lolita*, Milano, Adelphi, 1993.
3. ARBORIO MELLA GIULIA, Mark Twain, *In cerca di guai*, Milano, Adelphi, 1993.
4. BALDI M.C. e GARGANO A., Ludwig Tieck, *Pietro di Abano*, Pordenone, Studio Tesi, 1993.
5. BARONE PAOLA, Philippe Sollér, *Donne*, Napoli, Pironti, 1993.
6. BAVAJ URSULA, Kurt Tucholsky, *Il castello di Gripshol*, Pordenone, Studio Tesi, 1993.
7. BIANCHI RUGGERO, Herman Melville, *Moby-Dick*, Milano, Mursia, 1993.
8. BIANCO ORAZIO, Publio Terenzio Afro, *Commedie*, Torino, Utet, 1993.
9. BOCCALI GIULIANO, *Tesori della lirica classica indiana*, Torino, Utet, 1994.
10. BORRIELLO SILVANA, Ofelia Dracs, *Il boccone del cardinale*, Palermo, Sellerio, 1993.
11. BOSI ALBERTO, Immanuel Kant, *Critica del giudizio*, Torino Utet, 1993.
12. BOVO DANTE, Pierre Loti, *Il deserto: viaggio attraverso il Sinai*, Padova, Muzzio, 1993.
13. BRINIS HILIA, Tom Robbins, *Il nuovo sesso: cowgirl*, Milano, Baldini & Castoldi, 1994.
14. CARBONETTO ARTURO, *La poesia latina da Dante al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.
15. CIVITAREALE PIETRO, Fernando Pessoa, *L'enigma e le maschere*, Faenza, Moby Dick, 1993.
16. COCO EMILIO, Maria Victoria Atencia, *La parola precisa*, Bari, Levante editori, 1993.
17. COLTELLI LAURA, N. Scott Momaday, *I nomi*,

- Milano, La Salamandra, 1992.
18. CONETTI LIDIA, Rudyard Kipling, *Il libro della Giungla e il secondo libro della Giungla*, Milano, Mondadori, 1994.
 19. CUGNO MARCO, Constantin Noica, *Pregate per il fratello Alessandro*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 20. CUGNO MARCO Constantin Noica, *Sei malattie dello spirito contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 21. DALLATORRE MARCELLA, Lucy Ellmann, *Vari gradi di infelicità*, Milano, Bompiani, 1993.
 22. DEL SERRA MAURA, Virginia Woolf, *Orlando*, Roma, Newton Compton, 1994.
 23. DEL SERRA MAURA, William Shakespeare, *Molto rumore per nulla*, Roma, Newton Compton, 1993.
 24. DEL SERRA MAURA, George Herbert, *Corona di lode*, Firenze, Le Lettere, 1993.
 25. DELL'ANNA CIANCIA E., Johannes Urzidil, *Trittico praghese*, Milano, Adelphi, 1993.
 26. FATICA OTTAVIO, Rudyard Kipling, *Confini e conflitti*, Roma-Napoli, Theoria, 1992.
 27. FATICA OTTAVIO, Lafcadio Hearn, *Ombre giapponesi*, Roma-Napoli, Theoria, 1992.
 28. FATICA OTTAVIO, Evelyn Waugh, *Opere. 1930-1957*, Milano, Bompiani, 1992.
 29. FERRANTE ANGELA, Hermann Hesse, *Rosshalde*, Pordenone, Studio Tesi, 1993.
 30. FRULLINI ANDREA, Hector Berlioz, *Euforia o la città musicale*, Palermo, Sellerio, 1993.
 31. FUSINI NADIA, Wallace Steven, *Aurore d'autunno*, Milano, Garzanti, 1992.
 32. GIAMETTA SOSSIO, J. Wolfgang Goethe, *Massime e riflessioni*, Milano, Rizzoli, 1992.
 33. GREPPI CESARE, Yves Bonnefoy, *Racconti in sogno*, Milano, EGEA, 1992.
 34. GRIFFINI BARBARA, Anna Mitgutsch, *Tua madre era come te?*, Milano, Feltrinelli, 1994.
 35. JARRE MARINA, Monika Maron, *Via della Quiete*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
 36. KLERSY IMBERCIADORI, Theophile Gautier, *Racconti fantastici*,

- Milano, Garzanti, 1993.
37. LAVAGETTO ANDREINA Franz Kafka, *Il silenzio delle sirene*, Milano, Feltrinelli, 1994.
 38. LEONE SERGIO Sergej Esenin, *Ultimi temi poetici*, Urbino, Edizioni QuattroVenti, 1993
 39. LONGO O. e PERI M., Nikos Dimou, *La gatta di Corfù*, Milano, Felinamente & C., 1993.
 40. MAMOLI ZORZI ROSELIA, Henry James, *Lettere a Miss Allen*, Milano, Rosellina Archinto, 1993.
 41. MORETTI GIAMPIERO, Novalis, *Opera Filosofica*, Torino, Einaudi, 1993.
 42. MORISCO G. e OLDCORN M., Seamus Heaney, *Station Island*, Milano, Mondadori, 1992.
 43. NAPOLITANO GIUSEPPE, Orazio, *Misura di vita*, Cittadella, Nuove Amadeus Edizioni, 1993.
 44. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore *Il mondo della personalità*, Parma, Guanda, 1993.
 45. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore, *Il paniere di frutta*, Milano, SE, 1992.
 46. NERONI BRUNILDE, Kalidasa Meghaduta, *Il nuovo messaggero*, Milano, ES, 1992.
 47. PARIS FRANCO, Jan van Ruusbroec, *Lo specchio dell'eterna beatitudine*, Torino, Edizioni Paoline, 1994.
 48. PANASCIA MARCELLO, Costantino Porfioigenito e altri, *Il libro delle cerimonie*, Palermo, Sellerio 1993.
 49. PAPETTI VIOLA, Gerard Manley Hopkuis, *Dalle foglie della Sibilla*, Milano, Rizzoli, 1992.
 50. PIN ITALO, Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Regum*, Pordenone, Studio Tesi, 1992.
 51. REITANI LUIGI, Ingeborg Bachmann, *Invocazione all'orsa maggiore*, Milano, SE, 1994.
 52. RICCI FRANCESCA, Franz Kafka, *Lettera al padre*, Roma, Newton Compton, 1993.
 53. RISI NELO *Compito di francese e d'altre lingue (1943-1993)*, Milano, Guerini e Associati, 1994.
 54. RIVA ARCELLI TILDE, Guillermo Cabrera Infante, *L'avana per un infante defunto*, Milano, Garzanti, 1993.
 55. SANGIGLIO TINO, Costantino Kavafis, *44 poesie*,

- Spinea, Edizioni del Leone, 1993.
56. SARNELLI CERQUA CLELIA, Naghib Mahfuz, *La taverna del gatto nero*, Napoli, Pironti Editore, 1993.
 57. SCARPA DOMENICO, Willa Cather, *La bellezza di un tempo e altri racconti*, Palermo, Sellerio, 1994.
 58. SCHIAVI GIULIANA, Henry James, *Un bambino e gli altri*, Vicenza, Neri Pozza, 1993.
 59. SCOTTO FABIO, Alfred de Vigny, *Chatterton*, Milano, Guerini e Associati, 1993.
 60. SEGALA A.M., CALABRESE A. G., Søren Kierkegaard, *Studi sul cammino della vita*, Milano, Rizzoli, 1993.
 61. SERPIERI ALESSANDRO, William Shakespeare, *Giulio Cesare*, Milano, Garzanti, 1993.
 62. SPADAVECCHIA NICOLETTA, Kenzaburo Oet, *Insegnaci a superare la nostra pazzia*, Milano, Garzanti, 1992.
 63. TAGLIAPIETRA ANDREA, Gioacchino da Fiore, *Sull'Apocalisse*, Milano, Feltrinelli, 1994.
 64. TIMPANARO SEBASTIANO, Emile Zola, *La conquista di Plassans*, Milano, Garzanti, 1993.
 65. TROVATO ROSARIO, Luis de Gongora, *Favola di Polifemo e Galatea*, Messina, Armando Siciliano 1993.
 66. UFER MARIANNE, Frank Wedekind, *Hidalla*, Pordenone, Studio Tesi 1992.
 67. VALENTE FRANCESCA, Irving Layton, *Il cacciatore sconcertato*, Ravenna, Longo, 1993.
 68. VALLARO MICHELE, Abu Nuwaso, *La vergine nella coppa*, Roma Istituto per L'Oriente C.A. Nallino, 1992.
 69. ZAZO LIDIA, Barbara Pym, *Jane e Prudence*, Milano, La tartaruga, 1993.

Opere concorrenti al
PREMIO «LEONE TRAVERSO» OPERA PRIMA

1. BECCHI P. E POZZO R., Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni di filosofia del diritto*, Milano, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1993.
2. BERNARDINI PAOLO, Friedrich Heinrich Jacobi, *Allwill*, Milano, Guerini e Associati, 1992.

3. BIGI SABRINA, Robert Dantzer, *Le emozioni*, Roma-Napoli, Theoria, 1992.
4. CANOBBIO ANDREA, J. Jacques Rousseau, *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Torino, Einaudi, 1993.
5. ERRICO FOSSI, EGIDIA D', William Shakespeare, *Sonnets. Sonetti*, Milano, Mursia, 1993.
6. FONTANA PAOLO, Honoré de Balzac, *L'elisir di lunga vita*, Latina, L'Argonauta, 1994.
7. GARAVELLI CINZIA, Sarah Fitzgerald, *La tratta di animali e piante*, Padova, Muzzio, 1992.
8. MINUCCI MARINA, Stendhal, *Vite di Haydn, Mozart e Metastasio*, Pordenone, Studio Tesi, 1993.
9. NOVELLO RICCARDA, Thea von Harbou, *Metropolis*, Pordenone, Studio Tesi, 1993.
10. RANZINI PAOLA, Carlo Goldoni, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1993.
11. SANSON MANUELA, Riccardo di San Vittore, *I quattro gradi della violenta carità*, Parma, Pratiche, 1993.
12. TONITTO B., BETTINI M., Robert Louis Stevenson, *Viaggio nell'entroterra*, Padova, Muzzio 1992.
13. VELEZ ANTONINO, *Giovane poesia francese*, Spinea, Edizioni del Leone, 1992.

Opere concorrenti al
PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA
 «LUIGI RADICI»

1. ZANONI CARLA, Henry Joyeux, *Cambiamo la nostra alimentazione*, Padova, MEB-Gruppo Editoriale Muzzio, 1991.

Opere concorrenti al
PREMIO INTERNAZIONALE "DIEGO VALERI"

1. ARTAL CARMEN, Sebastiano Vassalli, *El oro del mundo*, Barcelona, Lumen, 1991.
2. BENITEZ ESTHER, Anna Maria Ortese, *El puerto de Toledo*, Madrid, Altea-Taurus-Alfaguara, 1991.

3. BENITEZ ESTHER, Elsa Morante, *La Historia*, Madrid, Alianza Editrrial, 1991.
4. CASTILLO ENRIQUE MORENO, Rosetta Loy, *Los caminos de polvo*, Barcelona, Lumen, 1991.
5. COCO EMILIO, Fabio Doplicher, *El molino del sueno y otros poemas*, Madrid, Ediciones Rialp, 1991.
6. CORRAL MERCEDES, Natalia Ginzburg, *Lexico familiar*, Madrid, Trieste, 1989.
7. GARCIA LOZZANO MAR, Stefano Zecchi, *La belleza*, Madrid, Tecnos, 1994.
8. GONZALES SAINZ J. A., Claudio Magris, *Congeturas sobre un sable* Barcelona, Anagrama, 1994.
9. GONZALES SAINZ J., A. Guido Ceronetti, *El silencio del cuerpo* Barcelona, Ediciones Versal, 1986.
10. GONZALES SAINZ J., A. Emanuele Severino, *La tendencia fundamental de nuestro tiempo*, Pamplona, Pamiela, 1991.
11. GUMPERT C. GONZALES R., Antonio Tabucchi, *Requiem. Una alucinacion*, Barcelona, Anagramma, 1994.
12. JORDÀ JOAQUIN, Claudio Magris, *El Danubio*, Barcelona, Anagrama, 1994.
13. JORDÀ JOAQUIN, Gesulado Bufalino, *Perorata del apestado*, Barcelona, Anagrana 1989.
14. JORDÀ JOAQUIN, Giorgio Manganelli, *A los dioses ulteriores*, Barcelona, Anagrama, 1985.
15. MANZANO CARLOS, Giorgio Bassani, *La novela de Ferrara*, Barcelona, Lumen, 1989.
16. MARTIN GAITE CARMEN, Natalia Ginzburg, *Querido Miquel*, Barcelona, Lumen, 1989.
17. MARTIN GAITE CARMEN, Primo Levi, *Historias naturales*, Madrid, Alianza 1988.
18. MONREAL JOSE RAMON, Federico De Roberto, *Los Virreyes*, Madrid, Anaya & Mario Muchniky, 1994.
19. PALMA CESAR, Alberto Savinio, *Nuestra alma*, Madrid, Siruela 1990.
20. PIQUERAS JUAN VICENTES, Tonino Guerra, *La miel*, Madrid, La Palma, 1993.
21. POCHTAR RICARDO, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *El Galopardo* Barcelona, Edhasar 1991.

22. TROVATO ROSARIO, Tito Furnari, *Los Silanos*, S. M. di Licodia, Edizioni Il fauno, 1994.



Nelo Risi, vincitore del Premio "Città di Monselice", XXIV, 1994.

CRONACA DELLA PREMIAZIONE

Particolarmente interessante la tavola rotonda che ha aperto, nella mattina di domenica 5 giugno 1994, le manifestazioni per il XXIV Premio Monselice: nella sede consueta, la Biblioteca del Castello, ci si è ritrovati per parlare di traduzioni di Shakespeare per il teatro italiano. Ha presieduto e coordinato l'incontro, davanti a un pubblico molto coinvolto, Elio Chinol, che della Giuria del Premio è membro fin dalla fondazione del Premio stesso.

Sono intervenuti Sergio Perosa, dell'Università di Venezia, e il regista Gianfranco De Bosio.

Elio Chinol ha introdotto il tema del convegno: ha ricordato che si è sostenuta a lungo l'intraducibilità di Shakespeare, o la necessità di una fedeltà totale che però non rende ragione alla bellezza del testo; ma Chinol pensa piuttosto alla salvaguardia del ritmo, che è salvaguardia della recitabilità del testo.

È poi intervenuto Sergio Perosa, che ha fatto riferimento alla propria esperienza di traduttore shakespeariano: Perosa vede Shakespeare essenzialmente come attore, come creatore di teatro "agito", e ritiene che questo si avverta anche nella scelta del linguaggio che l'autore adotta per ciascuno dei suoi personaggi, nella "voce" che a ciascuno di tali personaggi viene data; ha poi insistito sulla necessità di mantenere le rime, i giochi di parole, certi effetti, tradendo i quali si tradirebbe proprio il testo shakespeariano.

Ancora a una esperienza diretta, e molto ricca, ha attinto esempi e aneddoti il regista Gianfranco De Bosio, al quale si è affiancato l'attore Daniele Griggio che ha recitato alcune scene shakespeariane per illustrare le diverse soluzioni cui sono ricorsi i traduttori. Una originale e interessante osservazione è venuta proprio da Griggio, che ha rivelato come il traduttore sia uno sconosciuto per l'attore, mentre sarebbe utile la sua presenza alle prove a tavolino.

Infine è intervenuto Franco Buffoni, che ha posto a confronto cinque diverse versioni del sonetto 33, fra cui spicca la bella traduzione di Montale.

Nel pomeriggio, alle ore 16, cerimonia di assegnazione dei premi per la traduzione: l'ha aperta il saluto del Sindaco di Monselice, Gianni Baraldo, ai premiati, alle autorità, fra cui l'Assessore alla Cultura della Provincia e il Rettore dell'Università di Padova, e al pubblico, che assai folto è intervenuto alla premiazione. Il Sindaco ha voluto rispondere alle critiche mosse talvolta negli ambienti monselicensi al Premio, di cui si sottolinea la natura di manifestazione elitaria: critiche miopi, ha sostenuto Baraldo, perché si tratta di una ricchezza per la città che – anche se fatalmente destinata non a tutti – dà a Monselice prestigio e di cui la città deve andare orgogliosa.

L'Assessore alla Cultura del Comune di Monselice, Giannino Scanferla, ha poi rivolto il suo saluto alla Giuria, di cui ha sottolineato l'indipendenza di giudizio e l'attaccamento al Premio; ha ringraziato gli sponsor, che hanno messo a disposizione i diversi premi; ha comunicato il progetto dell'Amministrazione e della Giuria di pubblicare nel 1995, in occasione dei venticinque anni del Premio, un'antologia dei contributi più interessanti fra quelli apparsi nei quaderni degli Atti, ormai praticamente introvabili.

Il Presidente della Giuria, Carla Carena, dopo aver ricordato il fondatore del Premio Gianfranco Folena, "vero Presidente perfetto", e dopo aver comunicato che della Giuria del Premio per la traduzione scientifica è entrata a far parte Massimilla Baldo Ceolin al posto dello scomparso Giampietro Della Barba, ha dato lettura della relazione della Giuria.

Il XXIV Premio Monselice per la traduzione letteraria è stato assegnato a Nelo Risi, per l'antologia *Compito di francese e d'altre lingue*, che raccoglie le sue più riuscite traduzioni da Nerval, Kavafis, Queneau, i simbolisti. Nelo Risi, ritirando il riconoscimento, ha parlato di sé come un dilettante di traduzione, che ha fatto versioni in relazione con il suo "mestiere" di poeta.

Il Premio Traverso per una traduzione opera prima è andato a Paola Ranzini per la versione delle *Memorie* di Goldoni: caso singolare di un testo straniero restituito alla lingua madre dell'autore.

Il Premio Valeri per una versione straniera di un autore italiano, destinata quest'anno alle traduzioni spagnole, è stato

assegnato a Joaquím Jordá per la traduzione di *Danubio* di Claudio Magris, di *Diceria dell'untore* di Bufalino e di *Agli dei ulteriori* di Manganelli. Jordá, ritirando il premio, ha parlato dei tre scrittori italiani che più ha amato tradurre, cioè Magris, Manganelli e Verga.

È stata poi la volta del Premio Radici per la traduzione scientifica. Massimiliano Aloisi, prima di comunicare le decisioni della Giuria, ha ricordato la figura di Giampietro Dalla Barba, componente della Giuria, uomo di grande prestigio e cultura profonda, che è scomparso quest'anno; e ha salutato Massimilla Baldo Ceolin che lo sostituirà.

Il Radici era quest'anno destinato a un libro sulla storia della Terra: sono pervenute quattro opere, ma l'unico traduttore meritevole del premio è sembrato Libero Sosio, già premiato nel 1980. Non si è quindi assegnato il Premio Radici, ma si è voluto attribuire a Sosio un riconoscimento intitolato a Dalla Barba.

Gianfelice Peron ha successivamente presentato il Quaderno 21-22 degli Atti del Premio, relativo agli anni 1991-1992; ha poi dato lettura della relazione sui risultati del Premio Zambon, destinato agli studenti delle scuole di Monselice e, da quest'anno, – per la sezione delle Scuole Superiori – della Provincia.

Il riconoscimento è andato a Martina Salvan della Scuola Media "Guinizelli" di Monselice e a Giovanni Toffano del Liceo Scientifico "Barbarigo" di Padova; molti altri giovanissimi traduttori sono stati segnalati dalla Giuria. Ai premiati è stato consegnato il bel volume della *Storia di Monselice*, edito quest'anno a cura dell'Amministrazione Comunale.

La giornata si è conclusa con il consueto rinfresco nel giardino del Castello di Monselice, e con un concerto assai piacevole in cui un gruppo di giovani musicisti ha proposto i Quartetti per archi K285a e K285b di Mozart.

EMILIANA FABBRI

RELAZIONE DELLA GIURIA

Tocca ancora a me l'onore e il piacere di salutare tutti gli ospiti che con la loro presenza danno veramente vita a questo premio internazionale per la traduzione, antico e ancor nuovo, qui collocato 24 anni fa dalla lungimiranza, dalla competenza e dall'entusiasmo del nostro presidente perpetuo, Gianfranco Folena, e da uno sparuto gruppo di amici. L'animazione e l'incoraggiamento viene soprattutto da voi, fedeli iniziati di questa festa o nuovi adepti, tutti certamente, anche se forse inconsapevolmente, adescati dall'aria grave e signorile di questo castello, dal tenace convincimento di questa nobile cittadina, dal convinto sostegno della sua Amministrazione e di enti benefici, e da quanto la giuria e la segreteria riescono poi a mettere insieme, non sempre agevolmente, di anno in anno.

Ma anche fuori di qui tutto conferma sempre più chiaramente e tangibilmente l'intuizione originaria di Folena e dei suoi. Il potere, o lo strapotere, che i mezzi di comunicazione vanno crescentemente assumendo, e non penso solo alle televisioni ma ai giornali, ma ai viaggi, agli spettacoli agli scambi e ad altre iniziative culturali analoghe alla nostra, mettono in contatto e in circolo le idee per il tramite delle lingue in un modo che ci sembra oggi del tutto naturale ma in tempi passati, e fino a non molto tempo fa, del tutto ignoti e difficilmente pensabili. Vi sono lingue, almeno una, che non sono nemmeno più oggetto del tradurre bensì in alcune loro particelle un'automatica, inconsciente acquisizione comune delle lingue patrie di tutti. Vi è un esperanto soprattutto giovanile che permette senza bisogno di traduzioni vernacole gli scambi fondamentali del bisogno e del sentimento, se non delle idee. La traduzione pratica è, alle soglie del Duemila, una pratica universale.

Resta quell'altra, della pagina scritta, che prescinde quasi del tutto da questo tipo di bisogni e soddisfa gli altri, secondo regole e tradizioni a cui ci rifacciamo da secoli ma a cui anche i prodotti nuovi dell'arte pongono domande e richiedono soluzioni diverse. Ne abbiamo avuto la prova in questi anni con autori d'avanguardia qui presentati in versioni valenti o difficoltose per merito dei traduttori o appunto per difficoltà insormontabili dei testi. Anche quest'anno i libri in concorso presentavano le più tradizionali, direi pacifiche proposte, dal plurimillenario Terenzio Afro al sempre glorioso e inevitabile William Shakespeare – tema del brillante convegno di questa mattina in questa stessa sala grazie alle diverse competenze di Elio Chinol, Gianfranco De Bosio e Sergio Perosa; – e poi anco-

ra testi di George Herbert, e di Wolfgang Goethe, e di Zola, e di James. Ma accanto, le voci turbanti di Wallace Stevens e di René Char, i *Racconti in sogno* di Yves Bonnefoy, la giovane poesia francese...: quando tradurre diventa più che mai interpretare prima di esprimere; quando una consonanza di convinzioni estetiche e morali è più che mai necessaria ancor prima di una consonanza di pensiero: questa che è la vera "simpatia" del soggetto con l'oggetto del tradurre.

Sono, queste, alcune semplici considerazioni a cui induce fortemente quest'anno il nostro premio, il suo evidente richiamo. Anche la storia della sua XXIV edizione è presto riferita. Una riunione nello corso ottobre qui a Monselice mise la Giuria in grado di predisporre agiatamente gl'indirizzi, di fissare gli orientamenti e gli obbiettivi. Quella circostanza fu tuttavia rattristata dalla necessità di surrogare uno dei membri, il professor Giampiero Dalla Barba, giunto nel frattempo al termine di una lunga sofferenza, che mai gli aveva impedito di partecipare attivamente ai nostri lavori, in particolare per la sezione scientifica. Di Dalla Barba gentiluomo potremmo parlare tutti; tutti l'avete visto e sentito parlare in queste circostanze. E meglio ce ne riparlerà chi gli è stato più vicino in questi anni, non solo al Premio Monselice, il professor Massimiliano Aloisi.

A Giampiero Dalla Barba subentra per scelta unanime la professoressa Massimilla Baldo Ceolin, di casa qui a Padova ma di eco internazionale per i suoi studi di fisica, presenza gentile e già efficace nelle nostre riunioni assieme alla segretaria Aurora Gialain. Ringraziamo entrambe, come ringraziamo fin d'ora l'altro solerte segretario Flaviano Rossetto.

Le successive riunioni della Giuria si svolsero ancora a Monselice il 9 aprile e il 9 maggio scorsi. Purtroppo le condizioni di salute di alcuni non hanno permesso riunioni plenarie, ma i contatti sono stati costanti sia nelle fasi preparatorie sia nel corso delle riunioni per giungere a decisioni ponderate. Vorrei mandare di qui un particolare saluto al nostro membro anziano, il saggio Iginio De Luca, che nemmeno oggi può essere presente per le sue poco buone condizioni.

I concorrenti sono risultati quest'anno come segue: 69 per il Premio Città di Monselice, 22 per il Premio Internazionale Diego Valeri riservato alla traduzione nell'ultimo decennio di un'opera di autore italiano del Novecento in una lingua straniera – quest'anno lo spagnolo, – e 13 per il Premio Leone Traverso Opera Prima

PREMIO "CITTÀ DI MONSELICE"
PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

Della particolare situazione relativa al Premio per la traduzione scientifica vi riferirò più avanti ancora il professor Aloisi. Distribuite le opere letterarie in esame e compiuto un primo giro d'orizzonte, alla verifica conclusiva emersero:

- GIULIA ARBORIO MELLA per le versioni di *Lolita* di Nabokov e di *In cerca di guai* di Mark Twain, entrambi editi da Adelphi;
- PAOLA BARONE per *Donne* di Philippe Sollers, editore Pironti;
- RUGGERO BIANCHI per *Moby-Dick* di Herman Melville, Mursia editore;
- ARTURO CARBONETTO per *La poesia latina da Dante al Novecento*, La Nuova Italia editrice;
- PIETRO CIVITAREALE per *L'enigma e le maschere* di Fernando Pessoa, editrice Moby-Dick;
- MARCO CUGNO per due opere del romeno Constantin Noica editate dal Mulino;
- MAURA DEL SERRA per la *Corona di lode* di George Herbert, editrice Le lettere;
- OTTAVIO FATICA per opere di Hearn, Kipling e Waugh editate da Theoria e da Bompiani;
- NADIA FUSINI per *Aurora d'autunno* di Wallace Stevens, Garzanti;
- SOSSIO GIAMETTA per *Massime e riflessioni di Goethe*, Biblioteca Universale Rizzoli;
- ANDREINA LAVAGETTO per *Il silenzio delle sirene* di Franz Kafka, Feltrinelli;
- ODDONE LONGO e MASSIMO PERI per *La gatta di Corfù* di Nikos Dimou;
- GIAMPIERO MORETTI, con altri, per *l'Opera filosofica di Novalis*, Einaudi editore;
- LUIGI REITANI per *Invocazione all'Orsa maggiore*, editrice SE;
- NELO RISI per l'antologia *Compito di francese e d'altre lingue*, Edizioni Angelo Guerini e Associati;
- SEBASTIANO TIMPANARO per *La conquista di Plassans* di Emile Zola, Garzanti;
- ROSARIO TROVATO per la *Favola di Polifemo e Galatea* di Gongora edita da Armando Siciliano.

Ognuna di queste opere presenta particolari meriti. Maggiore attenzione tuttavia hanno richiamato nella discussione successiva le sette seguenti:

- *Moby-Dick* di Melville in cui il traduttore, RUGGERO BIANCHI, si è confrontato con successo con un'opera complessa e ardua, e con

- esimi traduttori precedenti, senza cedere loro, anzi spesso avanzandoli per i risultati ottenuti;
- la *Corona* poetica di George Herbert, tradotta con sensibilità moderna e penetrante da MAURA DEL SERRA, approdando all'intimo senso della poesia tormentata e insieme pacificata, semplice e insieme barocca del mistico inglese;
 - OTTAVIO FATICA, che prosegue e quasi corona una lunga militanza di traduttore, soprattutto nella raccolta dei racconti fantastici di Kipling e nell'organizzazione delle opere di Waugh nella prestigiosa collana dei Classici Bompiani;
 - NADIA FUSINI, che affronta con solerte impegno la tarda poesia di Wallace Stevens; impresa tutt'altro che facile, essendo Stevens poeta di complesso tessuto simbolico, di scandagli filosofici e metafisici, spesso di difficile dettato e di altrettanto difficile resa. Ma Nadia Fusini ha superato molto brillantemente la prova, mostrando fine acume interpretativo e grande sensibilità letteraria;
 - SEBASTIANO TIMPANARO, che per la seconda volta si misura con Zola presentando, dopo *La fortuna dei Rougon*, *La conquista di Plasans* con un'accuratezza in cui si rivelano le sue qualità di eminente filologo classico ma anche con una competenza e convinzione specifiche, palpabili nell'altrettanto accurata e illuminante prefazione; egli consegna al lettore italiano una prosa fedele al particolare stile di Zola, ossia a quelle scansioni rallentate che ne costituiscono la peculiarità.
 - GIULIA ARBORIO MELLA, per una nuova versione di *Lolita* di Vladimir Nabokov e per quella dei viaggi americani di Mark Twain, *In cerca di guai*;
 - NELO RISI per la sua antologia di versioni poetiche.

Su questi due testi si è ristretta la discussione finale della vostra Giuria. Il lavoro dell'Arborio Mella è di fatto smagliante, a fronte di due testi per diverse ragioni ardui, non brevi, l'uno anticipato anche da altre traduzioni correnti e dunque fissate nella mente dei lettori. Ricorro volentieri e doverosamente alla competenza del collega Elio Chinol per rappresentarvi in modo adeguato i meriti, in particolare, del primo di questi lavori:

GIULIA ARBORIO MELLA merita una menzione speciale per la sua traduzione del romanzo *Lolita* di Vladimir Nabokov, il grande scrittore russo diventato in seguito – da quando nel 1940 si stabilì negli Stati Uniti – uno dei principali protagonisti della scena letteraria americana. *Lolita*, scritto in inglese e solo più tardi tradotto in russo dall'autore stesso, fu pubblicato in una prima edizione semiclandestina a Parigi nel 1955, ottenendo ben presto vasta risonanza internazionale come uno dei più audaci e letterariamente più raffi-

nati romanzi erotici del Novecento.

Anche in Italia, quando nel 1959 fu pubblicato da Mondadori in una prima traduzione nella nostra lingua, riscosse subito enorme successo. E quel successo risulta ora puntualmente rinnovato in occasione di questa seconda traduzione per mano di Giulia Arborio Mella apparsa presso Adelphi, con in più una maggiore consapevolezza critica nei confronti del testo originale e una più attenta valutazione del lavoro svolto dalla traduttrice. Basti ricordare che critici autorevoli come Pietro Citati, in "Repubblica", e Agostino Lombardo, in un intervento alla radio, l'hanno entrambi definito "ottimo". E ottimo esso è anche nel giudizio di questa Giuria.

Giulia Arborio Mella ha affrontato con esemplare impegno il compito di trasporre nella nostra lingua un testo assai complesso di uno scrittore elegante ed estroso, capace a volte anche di sottili giochi verbali di ardua comprensione e di problematica e difficile resa. Siamo quindi ben lieti di tributarle questo dovuto riconoscimento.

Ma sul filo del traguardo, pur con queste eccellenti credenziali, Giulia Arborio Mella ha dovuto cedere al *Compito di francese e d'altre lingue* di Nelo Risi. Ad esso la Giuria ha infatti assegnato il Premio Internazionale Monselice per la Traduzione 1994, con la seguente motivazione:

NELO RISI poeta accompagna costantemente al suo lavoro intimo il contatto e il confronto con altri poeti: e persino nella carriera di Nelo Risi cineasta titoli come *Una stagione all'inferno* (1971), *La colonna infame* (1973), *Le città del mondo* (1975) ci rimandano a titoli e opere letterarie di chiara fama. Ma addirittura una scansione di appuntamenti e di incontri si riesce a stabilire fra le sue personali raccolte poetiche e il loro orientamento, e la concomitanza con versioni soprattutto dal francese ma anche dal russo, dal greco moderno, dall'ungherese, e dal latino per un tardo ritorno ai banchi di scuola del liceo. Suggestisce convincentemente questo significativo parallelo Franco Buffoni nella presentazione di *Compito di francese e d'altre lingue*, l'antologia in cui Risi ha raccolto i suoi autori più significativi in versioni già pubblicate e in altre inedite, riassumendo un cinquantennio che va dagli anni di guerra, quando Risi traduce da internato militare in Svizzera Gérard de Nerval, al 1992, quando ripresenta una già celebre raccolta di Kavafis per Einaudi. Dapprima sono i surrealisti francesi, Supervielle e Queneau, ad attrarre la sua attenzione, insieme agli ungheresi Petöfi e Radnoti. Seguono Apollinaire, Pierre-Jean Jouve, Andre Frénaud e l'ampia scelta delle Cinquantacinque poesie per la prima edizione di Kavafis del '68. La fase successiva vede l'accostamento ad Apollinaire, a Jouve, a Frénaud, a Michaux, in corrispondenza con la passione civile e satirica

di *Di certe cose*. Infine un ricupero dei classici, da Sofocle a Catullo a Giovenale, coincide con l'ultima fase, più riflessiva, della produzione stessa di Risi.

Ma al di là di queste consonanze, un'altra si trova fra il Risi poeta e traduttore, che lo ha reso appunto traduttore eccellente: la maestria del verso, il suo famoso "verso fa tutto"; le possibilità espressive ricavate dalla metrica, gli intarsi dell'endecasillabo entro righe più anarchiche, i ritmi che sostengono e tengono insieme il discorso e danno ala al moralismo e allo scatto d'umore del poeta. Anche Risi traduttore sceglie e segue la corrispondenza di linea a linea, ma non abbandona la propria a una discorsività neutra, bensì l'impianta su scansioni regolari, crea onde ritmiche, dà alle strofe una loro compattezza non solo visiva. Si libera dall'originale solo per librarlo liricamente con immagini affini ma con echi più profondi nella nostra mente o nella nostra coscienza. Oppure impone all'originale criptico la sua chiarezza e concretezza, lo porta al rispecchiamento della propria mente.

Che poi tutto questo non sia un semplice mestiere applicato umoralmente a incontri casuali, si evince dalle schede autografe premesse ad ognuno dei poeti tradotti. In esse non solo traspare simpatia umana, non solo si indicano occasioni precise, suggerimenti verificati, ma si mostra come questi siano stati spesso "incontri capitali", necessità ricorrenti a distanza anche di decine di anni, come un ronzio nell'orecchio che non si riesce a spegnere e a cui si dà sfogo al momento giusto. La più significativa di queste confessioni si trova nella premessa alle versioni di Michaux, là dove Risi scrive: "Credo che almeno una volta nella vita capiti ai traduttori d'imbattearsi in un paio di poemi che si vorrebbe aver scritto. Fu l'impressione che provai leggendo 'L'espace du dedans' di Henri Michaux". È l'identificazione suprema di un poeta traduttore con un altro poeta. Tanto più che "L'espace du dedans" non figura tra le versioni di Nelo Risi.

A lui dunque il meritato riconoscimento del nostro Premio.

PREMIO "LEONE TRAVERSO" – OPERA PRIMA

Fra i concorrenti al Premio Leone Traverso, riservato ad una prima traduzione, si sono riproposte le buone prove di ANDREA CANOBBIO per *Le fantasticherie del passeggiatore solitario* edite da Einaudi, e di MANUELA SANSON nell'altrettanto breve ma arduo *I quattro gradi della violenta carità* di Riccardo di San Vittore, Pratiche editrice; e giudizio positivo ha riscosso anche ANTONINO VELEZ per un'originale antologia della *Giovane poesia francese* presentata dalla Edizioni

del Leone.

Si è tuttavia imposta alla scelta finale della Giuria la traduzione delle *Memorie* di Goldoni compiuta da PAOLA RANZINI e pubblicata da Mondadori nell'anno centenario del commediografo veneziano, centenario ricordato anche da noi qui a Monselice lo scorso anno col Premio Diego Valeri. A Paola Ranzini è dunque toccato il Premio Leone Traverso 1994, con la motivazione stesa da Mario Richter, che prego di leggervi:

Le opere esplicitamente autobiografiche, italiane e francesi, di Carlo Goldoni hanno trovato posto in un unico volume – elegante e maneggevole – della ben nota collana mondadoriana de “I Meridiani”.

L'impresa editoriale si rivela non soltanto una limpida e misurata sintesi dei precedenti lavori critici su questo significativo aspetto dell'opera goldoniana, ma costituisce anche un decisivo avanzamento sul piano dell'annotazione, della bibliografia e soprattutto su quello della traduzione dei *Mémoires*.

Paola Ranzini, confortata dalla competenza preziosa di Paolo Bosisio, ha portato a termine una traduzione considerevolmente rinnovata anche nei confronti di quella, per vari aspetti encomiabile, procurata nel 1967 da Eugenio Levi per Einaudi. Il dichiarato scrupolo di rimanere il più possibile aderente alla settecentesca prosa francese di Goldoni non impedisce alla Ranzini di approdare a una lingua italiana perfettamente fluente e comprensibile, godibile sia come documento di cui possa avvalersi lo storico sia come testo propriamente letterario.

Il lavoro della Ranzini si segnala pertanto come esempio assai probante di traduzione moderna, tale cioè da costituire sicura garanzia filologica, fedeltà al dettato dell'originale e, nello stesso tempo, elegante prosa italiana che non ha perduto il sapore del particolare stile goldoniano.

PREMIO INTERNAZIONALE “DIEGO VALERI”

Il Premio Diego Valeri era dedicato quest'anno ad una traduzione recente in lingua spagnola di scrittore italiano contemporaneo. Si è voluto così richiamare l'attenzione su una lingua importante sotto il profilo letterario ma anche sociale e politico, una lingua nella quale sono numerosissime le traduzioni di opere italiane, ma che sorprendentemente non aveva finora trovato un valido riconoscimento nell'ambito del premio “Monselice”.

Il numero e il livello dei concorrenti hanno superato ogni più

rosea previsione e la media delle edizioni precedenti.

Fra gli italiani tradotti figuravano quasi tutti i migliori o più noti romanzieri e narratori dei nostri anni, da Natalia Ginzburg a Giorgio Bassani, da Primo Levi a Guido Ceronetti, da Rosetta Loy a un poeta dialettale come Tonino Guerra e ad altri ancora; né sono ignorati autori un poco anteriori, con una fama consolidata, come Alberto Savinio e Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Queste felici ma complesse circostanze ci hanno indotto a consultare anche professionisti dell'ispanistica; ci è riuscita assai preziosa e tranquillizzante, in particolare, la collaborazione di José Angel Gonzalez, che è stato un tramite prezioso per prendere contatto con case editrici e traduttori e della professoressa Donatella Pini dell'Università di Padova, che pubblicamente ringraziamo per il contributo che ha voluto dare al nostro verdetto. La lizza si è fatta serrata soprattutto per traduttori, molto attivi, molto bravi: Carmen Martin Gaize, Esther Benitez e Joaquín Jordá. Le versioni presentate da Carmen Martin Gaite, che è anche scrittrice in proprio oltre che traduttrice dal francese e dall'inglese, hanno il pregio di ricreare i testi della Ginzburg e di Bassani in un linguaggio prezioso e altamente suggestivo. La Benitez è una traduttrice dal *curriculum* prestigioso per l'attività svolta nel campo dell'editoria e della traduzione, per le opere tradotte (oltre 100 dall'italiano e dal francese) e per i riconoscimenti ottenuti in Spagna, in Francia e in Italia: sono il frutto di un lavoro profondamente impegnato, di grande professionalità, di scelte lessicali e stilistiche assai notevoli; ha fornito un'ottima prova affrontando i romanzi di due scrittrici importanti, e le loro opere maggiori: Anna Maria Ortese, *El puerto de Toledo*, Altea-Taurus-Alfaguara 1991, ed Elsa Morante, *La Historia*, Alianza Editorial ancora 1991; soprattutto questa seconda, ingente opera ha riscosso molta considerazione. Tuttavia ha prevalso su di lei il giovane JOAQUIN JORDA, risultato vincitore del Premio Internazionale Diego Valeri, con la seguente motivazione:

Joaquín Jordá, che è anche traduttore dal francese e regista, si presenta come un traduttore di vaglia, pronto ad affrontare le prove più ardue per complessità o eleganza di linguaggio, per spessore culturale. Tali sono infatti, per motivi diversi, *El Danubio* di Claudio Magris; la *Perorata del apestado* di Gesualdo Bufalino, e *A los dioses ulteriores* di Giorgio Manganelli, tutti presso l'Editorial Anagrama, 1994, 1989, 1985. Del primo, *Il Danubio* di Magris, egli rende la sottile finezza, l'incisività ed anche le sfumature di un testo impressionistico e contemporaneamente meditato e filtrato. Al lato opposto, lo sperimentalismo linguistico di Giorgio Manganelli esercita a fondo la conoscenza dell'italiano e insieme la fantasia creativa del traduttore nella propria lingua, raggiungendo una prosa convincente

per la sua espressività in un ampio impiego di mezzi. Sembra di poter dire con tranquillità che l'apporto di Joaquín Jordá, alla penetrazione e comprensione della nostra letteratura nella cultura spagnola sia, e prometta di essere, importante. Anche per queste considerazioni la Giuria ha ritenuto di assegnargli il Premio Diego Valeri 1994.

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA "LUIGI RADICI"

La situazione del Premio Luigi Radici per la traduzione di un'opera scientifica risulta complicata per altri motivi. La sua importanza e il suo significato sono chiari a chiunque: fissare l'attenzione sulla scienza, fenomeno internazionale se mai ve n'è uno in un mondo come il nostro, è un impegno assoluto, e Monselice ha colto nel segno fin dai suoi esordi con questa iniziativa. Ma non sempre riesce facile trovarne la giusta dimensione e collocazione, per ragioni intrinseche al premio stesso. Ascoltiamo quanto hanno da dire in proposito i competenti e più diretti interessati, i professori Ceolin e Aloisi.

Innanzitutto dobbiamo tristemente ricordare che a breve distanza dalla conclusione della precedente edizione del Premio la Giuria ha perduto uno dei suoi membri più importanti, anzi colui che aveva ideata l'opportunità di dar vita proprio alla sezione scientifica di questo Premio, cioè l'amico Gianpietro Dalla Barba. Per anni ha sofferto moralmente e fisicamente di un male inesorabile cui tuttavia si sovrapponevano un impulso e una voglia di fare che gli permisero fin quasi all'ultimo giorno di occuparsi dei suoi interessi culturali e quindi anche del nostro lavoro. Ai figli che rimangono vada il nostro saluto e il ricordo di una esemplare personalità non facile ad incontrare.

A supplire l'amico Dalla Barba è stata chiamata Milla Baldo Ceolin dell'Istituto di Fisica della nostra Università, cui diamo un cordiale benvenuto e i ringraziamenti per l'attività finora svolta.

Quest'anno il tema prescelto per la traduzione scientifica era la storia della Terra. E tuttavia anche quest'anno abbiamo dovuto lamentare una notevole carenza di risposte da parte degli Editori. In effetti dei quattro libri a nostra disposizione, e precisamente: *La comparsa dell'uomo* di Jean Piveteau, tradotto da Anna De Lorenzi; *Il mistero delle comete* di Fred L. Whipple, tradotto da Lia Porta Cosmovici, e *Le emozioni* di R. Dantzer tradotto anche assai bene da Sabrina Bigi (peraltro pervenuto come opera prima) non potevano rientrare nel tema.

Rimaneva quindi una sola opera, ed anche egregiamente tradotta quella dell'*Evoluzione cosmica* di H. Reeves. Ma il buon traduttore era a noi e all'universo dei traduttori scientifici ben conosciuto: LIBERO SOSIO, tanto noto che è stato proprio lui il vincitore nella prima edizione di questa sezione scientifica.

Non possiamo perciò ripetere su di lui la premiazione di cui sarebbe certamente degno. Ma il Comune di Monselice vuol comunque non lasciare questa occasione, essendo lui qui presente, di rinnovargli la stima di noi tutti con un simbolico ricordo.

PREMIO DIDATTICO "VITTORIO ZAMBON"

Non ci resta, per chiudere, che riferire del Premio Vittorio Zambon, riservato ai traduttori in erba delle scuole di Monselice e del Padovano. Anche il Premio Zambon ha riscosso quest'anno un successo eccezionale, con la partecipazione di ben oltre 100 studenti, dai giovanissimi della scuola media ai più adulti della scuole superiori, che si sono cimentati su adeguati brani delle varie lingue scelti dai membri specialisti della Giuria. I dettagli di questa complessa iniziativa, non solo di traduzioni ma di coinvolgimento delle giovani generazioni nel lavoro, o addirittura nell'arte del tradurre, ci verranno forniti da Gianfelice Peron, che ha dato anche in questo un contributo essenziale alla persistenza dei Premi Monselice. Con lui dobbiamo ringraziare Mario Richter e altri collaboratori per la ricerca dei testi e per l'apporto del giudizio, e gli insegnanti che ci hanno gentilmente assecondato.

Ma credo che prima di questa lieta conclusione il professor Peron abbia da comunicarci anche l'altra lieta notizia, della pubblicazione dei Quaderni del Premio Città di Monselice numero 21-22, relativi agli anni 1991 e 1992. È un lavoro non facile e non poco impegnativo seguire quest'altra iniziativa editoriale, che documenta non solo le vicende e i risultati dei Premi ma il loro contorno culturale, i testi delle tavole rotonde e le dichiarazioni dei vincitori, fino a formare un *corpus* importante per i problemi e la prassi della traduzione nel nostro tempo. Dopo qualche ritardo accumulato, il professor Peron ha impresso alla pubblicazione dei Quaderni un ritmo sollecito, che ha consentito di colmare in breve la lacuna e di portarci addirittura a ridosso di questo anno: cosa che, come ben sa chi ne sa qualcosa, raramente accade per pubblicazioni di questo tipo. Lascio dunque la parola a Peron anzitutto per ragguagliarci a questo proposito; dopo di che passerà egli stesso a fornirci dati e risultati del concorso riservato ai nostri studenti'.

Al concorso per il premio didattico "V. Zambon" si sono presentati il 17 maggio scorso più di 100 studenti. Gli elaborati consegnati alla Giuria sono stati 111, così suddivisi: 46 per la scuola media (19 francese, 27 inglese) e 65 per le scuole superiori (30 francese, 22 inglese, 13 tedesco, un aumento sensibile, quest'ultimo, che va rilevato come un dato positivo).

Si tratta di una partecipazione consistente che sottolinea il successo e l'interesse che questa manifestazione riscuote presso alunni e insegnanti. La Giuria è grata, pertanto, alle scuole di Monselice e della provincia di Padova che, favorendo la presenza dei loro allievi al premio, dimostrano sensibilità per le problematiche della traduzione. Inoltre, la Giuria si augura che questo Premio rappresenti sempre più un'occasione per tener viva nell'ambito della scuola la riflessione sull'importanza della funzione traduttiva e spera nel contempo che si possano trovare modi di collaborazione anche più stretta con i vari istituti scolastici così da allargare ulteriormente la partecipazione (per esempio alle scuole superiori del Nord-padovano).

La scelta dei brani da tradurre (e la fatica poi di correggerli) è stata fatta da una sottocommissione, composta da Carena, Richter, Peron e coadiuvata da collaboratori ormai collaudati; li cito con gratitudine: la prof.ssa Emanuela Raffi e i proff. Giuseppe Brunetti e Giosuè Lachin dell'Università di Padova. Agli alunni della scuola media è stato proposto un brano da *Poil de Carotte* di Jules Renard e una poesia, *Les alliances*, di Jean Cocteau per il francese; e un brano da *The Birthday of the Infanta* di Oscar Wilde e la poesia *The north Ship* di Philip Larkin. Gli allievi delle scuole superiori si sono cimentati con un brano in prosa, *Moi je* di Claude Roy e con l'*Élégie VI* di Pierre Jean Jouve per il francese; con un brano da *Going to Home* di Doris Lessing e il sonetto *January* di Hilaire Belloc per l'inglese; con *Schlussworte aus dem "Doppel-eben"* di Gottfried Benn e *Im Frühling* di Eduard Mörike per il tedesco. Ad esclusione del tedesco e, in parte dell'inglese per scuole superiori, la preferenza è andata soprattutto ai brani in prosa. I risultati sono stati, ovviamente, diversi a seconda della competenza linguistica (anche dell'italiano) dei singoli allievi. Sarebbe interessante e anche utile poter dedicare una delle prossime tavole rotonde all'esame delle traduzioni scolastiche, anche alla luce di quanto avviene a Monselice in questo settore.

Per la scuola media il premio è stato assegnato a Martina Salvan, che ha tradotto diligentemente il brano di Jules Renard; per la scuola superiore invece si è scelto di premiare Giovanni Toffano, la cui traduzione di *Gennaio* di Belloc, pur con qualche imperfezione, ha il pregio di unire una resa letterale sostanzialmente corretta a una ricerca di trasposizione poetica.

La Giuria si ritiene dunque soddisfatta dell'esito di questa sezione del premio per il 1994 e si congratula con vincitori e segnalati, ai quali saranno ora consegnati i riconoscimenti previsti.

Scuola media:

Vincitore: MARTINA SALVAN

Sc. media "Guinizzelli" – cl. III C (trad. dal francese).

Segnalati:

a) Francese

1) Valentina Guglielmo – Sc. media "Zanellato" – cl. III B

b) Inglese

1) Eva Imbrunito – Sc. media "Guizzinelli" – cl. III D

2) Letizia Mingardo – Sc. media "V. Poloni" – cl. II

Scuola superiore:

Vincitore: GIOVANNI TOFFANO

Liceo Scientifico "Barbarigo" – Padova cl. VA.

Segnalati:

a) Francese

1) Massimo Bruzzo

Liceo Classico "Marchesi" – Padova – cl. IV Ginnasio D

2) Stefano Favaro

Liceo Scientifico "Fermi" – Padova – cl. IV D

3) Nadia Tresoro

Liceo Scient. "Cattaneo" – Conselve – Cl. V A

b) Inglese

1) Filippo Tosato

Liceo Scient. "Cattaneo" – Monselice – cl. IV

2) Mario Baraldi

Liceo Classico "Ferrari" – Este – cl. II A

c) Tedesco

1) Annalisa Tolin

Liceo Scient. "I. Nievo" – Padova

2) Paola Griggio

Liceo Scient. "I. Nievo" – Padova – cl. IV A

3) Agnese Zoggia

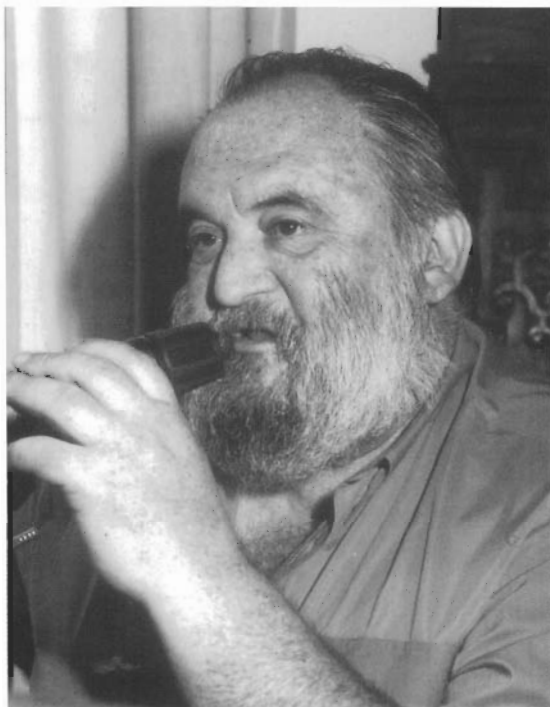
Liceo Scient. "Cattaneo" – Monselice – cl. IV

Questa, dei giovani in gara, qualunque ne sia il risultato, e dei loro genitori compiaciuti, è la conclusione più festosa delle nostre

cerimonie e un premio particolare per l'Amministrazione comunale, che sostiene concretamente, con costanza, i Premi, la loro organizzazione, la loro cornice: un diploma di nobiltà per questa cittadina che per i suoi contorni ne è senz'altro degna. Tutti, giuria, enti locali, economici, finanziari, saranno tanto più chiamati alla loro collaborazione nel corso dell'anno veniente, per solennizzare degnamente il traguardo del primo quarto di secolo del Premio Città di Monselice. Se tutti faranno la loro parte, come ci auguriamo e come molte buone premesse lasciano intravedere, l'appuntamento del 1995 sarà importante e significativo. Con questo augurio ringraziamo tutti voi per la vostra presenza e ci diamo appuntamento fra dodici mesi.



Paola Ranzini, vincitrice del Premio "Traverso – opera prima", 1994.



Joaquín Jordá, vincitore del Premio Internazionale "Diego Valeri", 1994.

COMPITO DI FRANCESE E D'ALTRE LINGUE

Come attesta il “quaderno”, il francese è stata la mia lingua affettiva. Tradurre significava allargare il mio spazio poetico a una conoscenza di voci che, pure affini, venivano d'altrove.

Una sorta di turismo della conoscenza che avrebbe anticipato il lustro trascorso a Parigi in anni giovanili. Vivevo così un paese che avevo già visitato nei suoi scrittori rappresentativi; Céline, Cendrars, Gide, Malraux... sono stati il veicolo, l'invito ad esercitarmi quasi esclusivamente su dei testi di poesia, in affinità col mio sentire. L'eccezione più vistosa la prosa di Laforgue, ma le “Moralités sono una scrittura poetica non verificata.

Traducendo in italiano da una lingua affine e da poeti anche troppo noti sapevo di non interessare, almeno inizialmente, nessun editore anche piccolo; il mio era un lavoro di apprendistato, fatto in libera scelta, perseguendo nell'accidentato cammino della ricerca poetica un'attività letteraria non remunerativa, e in assoluto la più solitaria per uno scrittore, ben conscio che una traduzione non è mai definitiva nel tempo, e che solo l'originale è immutabile. La scommessa è di avvicinare al massimo il modello, privilegiando ora il tono, il timbro, ora la fedeltà lessicale salvaguardando però il ritmo interno sempre diverso in ogni autore. Senza lasciarsi intimorire dalle difficoltà insite nello spirito di una lingua, e del testo lirico prescelto dove, per definizione, la mediocrità è bandita. Questo abbracciare la lingua di un paese al suo livello più alto, e di appropriatamente fino a farla tua, è nel migliore dei casi l'incontro di due poetiche, ovviamente se il traduttore è a sua volta un poeta.

Le occasioni d'incontro possono essere numerose e le più varie. Si traduce per affinità, per scommessa con se stessi, o folgorati ad apertura di libro, o perché una visita al luogo dove l'autore è vissuto ce ne illumina improvvisamente l'opera, meglio ancora se si ha la ventura di conoscerlo in vita. A volte può giocare il fascino dell'estraneità, la diversità di fondo, come è stato nel mi caso con Jouve. Con uno sguardo anche

al lettore ideale, che è sempre stato raro, tenendo per fermo che il primo fruitore è chi traduce. Umile quel tanto da essere, la proiezione dell'autore originale e al tempo stesso garante dell'opera da comunicare in altra lingua. Questo per il francese.

Altra cosa è l'approccio curato da Buffoni. Dove il lavoro assume il sapore di bottega, un'operazione a quattro mani condotta saltuariamente in un arco di tempo ormai cinquantennale, è legata a degli interpreti diversi per ogni singolo poeta esemplato: Edith Bruck per Radnoti, Margherita Dalmàti per Kavafis, Giovanni Ketoff per Majakovskij. Questi i miei esperti, senza i quali mai avrei potuto compiere l'opera. Che nasceva da scoperte esaltanti e da curiosità di viaggi. Ho descritto a suo tempo la mia avventura di "cieco" condotto per mano da veggenti in territori linguistici a me sconosciuti ma di cui percepivo l'eccezionalità e l'importanza. Poeti che hanno allargato i miei spazi, educato il mio sentire, condizionato in parte l'evoluzione della mia scrittura, magari a volte nella presunzione di rintracciare una qualche similitudine, questo per indicare l'importanza capitale delle scelte.

Pareva a me che venissero a colmare un vuoto di lingua ogniqualvolta la versione interlineare che mi era offerta e la pura musicalità orale mi aprivano territori fonico-ritmici affascinanti entro un contesto tutto da ricostruire nei valori estetici di una lingua questa volta ben mia.

Tre poeti diversamente formativi che appartengono al secolo che si chiude e di cui ho percorso un tratto così lungo da poterli annoverare tra i miei contemporanei. L'ombra nera del secolo si proietta indietro nel tempo fino a quel Giovenale strappato alla memoria scolastica e riproposto rinverdito in un paio di frammenti di forte attualità.

NELO RISI

UNA TRADUZIONE A RITROSO

Ringrazio innanzitutto la giuria che ha voluto premiare la mia prima traduzione letteraria, la traduzione dei *Mémoires* di Carlo Goldoni, apparsa, nella collana "I Meridiani" di Mondadori, nell'anno del bicentenario goldoniano.

Nel presentare brevemente il mio lavoro, vorrei ricordare che esso è il risultato di una reale collaborazione con il curatore del volume, il prof. Paolo Bosisio, al quale si dovrà dunque attribuire una parte non esigua del merito che mi è stato riconosciuto, dato che proprio con lui si sono discussi molti dettagli, assai significativi ai fini di una traduzione corretta e il più possibile rispettosa dell'originale.

Non posso, infine, non indirizzare un ringraziamento speciale a chi mi ha offerto la possibilità stessa di essere qui oggi, dimostrandomi la massima fiducia nel conferirmi un incarico così importante: mi riferisco ai responsabili della sezione Classici di Mondadori.

Ma veniamo alla traduzione. Non intendo fare inutili promesse sul genere di opera da me tradotto; nel bicentenario si è parlato molto di Carlo Goldoni, e i *Mémoires* hanno riscosso grande interesse, a giudicare dal numero di edizioni di tale opera apparse, in originale o in traduzione, in Italia e in Francia.

Più interessante è focalizzare il discorso sul lavoro *sui generis* da me condotto; l'aver riportato un testo "straniero" alla lingua madre del suo autore, in una sorta di "traduzione a ritroso". Tale particolarità ha costituito al tempo stesso una facilitazione e una difficoltà. L'equivoco della iperletteralità, fino al rischio della traduzione maldestra, era, infatti, in agguato. Cito un fatto curioso; in passato (fine '800), il curatore di una traduzione italiana dei *Mémoires*⁽¹⁾ ha affermato che la "retrotraduzione" dal francese all'italiano risulta per tale opera assolutamente naturale e immediata. Questa è una posizione estrema. Certo? non mancano nei *Mémoires* costrutti, espressioni o vocaboli che sembrano mutuati dall'italiano, ma il discorso, è, in realtà, molto più complesso; non si può parlare di influenza a senso unico (dell'italiano lingua ma-

terna sul francese lingua appresa). Infatti in altre opere italiane del Goldoni si possono ritrovare costruzioni vicine al francese (penso soprattutto alle cosiddette *Memorie italiane*). Le due lingue sono contigue e a tratti si sovrappongono; qualche personaggio delle commedie italiane usa francesismi (magari in funzione ironica) molto tempo prima che il Goldoni concepisca “alla francese” (come dice nei *Mémoires*) e scriva in francese il *Bourru bienfaisant* e l'*Avare fastueux*. Semmai, considerare che stavo traducendo un testo francese di un non francese mi ha portato a una valutazione più circospetta e più cauta di quei termini che sembravano essere neologismi semantici ⁽²⁾.

Il lavoro di traduzione ha imposto dunque, uno studio della lingua dei *Mémoires*, studio che, peraltro, ha riservato qualche sorpresa; per esempio, lo scoprire nel lessico dell'originale un'insanabile contraddizione povertà-ricchezza; povertà, nel senso di tendenza al generico, nella scelta di sostantivi, aggettivi, verbi nella narrazione di sé; ricchezza, nel senso di massima competenza, nelle scelte dei termini attinenti al fatto teatrale.

Anche la massima *perspicuitas*, fino alla elementarità dello stile dei *Mémoires* nasconde insidie per il traduttore; la maggiore difficoltà è stata quella di una resa, per così dire, “ritmica”. Si dovevano conservare la paratassi imperante, il frequente ricorso ai segni di interpunzione (virgole, ma anche punto e virgola), la non netta distinzione tra discorso diretto e indiretto, il repentino rovesciamento di prospettiva temporale (dal passato remoto al presente e viceversa), le chiuse di frase a effetto, brevi e incisive come veri e propri *coups de théâtre*. Insomma, penetrato il “segreto” dello stile dei *Mémoires*, occorre una resa che rifuggisse al tempo stesso da una qualsiasi tendenza all’“ornato” e da un'eccessiva piattezza di discorso.

Questo è quanto ho tentato di fare, convinta che tradurre significhi cercare di “riprodurre” il segreto di uno stile, lasciando che esso parli da sé. Un traduttore, sufficientemente informato sul contesto dell'opera che sta traducendo, deve riuscire a non dire e a non suggerire più di quanto trovi nel testo.

NOTE

⁽¹⁾ *Memorie di Carlo Goldoni, per l'istoria della sua vita e del suo teatro*, Verlag von Siegismund.

⁽²⁾ Volkening, Leipzig s.n.t. (*Post 1877*). Di questa e delle altre traduzioni si è reso conto nella *Nota* premessa alla traduzione nella nostra edizione. A traduzione ultimata, infatti, redigendo tale nota storica sulle differenti traduzioni italiane dei *Mémoires* che, nello spazio di due secoli, sono state date alle stampe, non si è rinunciato a un confronto fra i risultati del nostro lavoro e i lavori precedentemente apparsi, utile per una "messa alla prova" e per una eventuale ridiscussione delle scelte metodologiche attuate.

UN BRUTTO ANATROCCOLO

Desidero innanzitutto ringraziare il Comune di Monselice e la Giuria di questo Premio per il grande onore che mi fanno richiamandomi qui, dopo avermi già assegnato nel 1980 il premio per la traduzione scientifica. Vorrei inoltre rivolgere un pensiero reverente al professor Giampietro Dalla Barba, alla cui memoria è stato istituito questo speciale riconoscimento, di cui spero di non essere indegno, – e accomunare nel suo ricordo il professor Gianfranco Folena, per vari anni Presidente di questa Giuria, di cui ebbi modo in quell'occasione di apprezzare, oltre alla ben nota dottrina, le grandi doti di umanità e simpatia.

Questo riconoscimento quanto mai gradito mi costringe a qualche riflessione sulla mia attività di traduttore. Non sono un traduttore "universale", come sono stato definito con scherzosa iperbole, anche se ho tradotto libri su argomenti quanto mai disparati, scientifici e non scientifici (dalla storia alla filosofia, dalla saggistica generica all'arte); la mia aspirazione è però stata sempre quella di essere un traduttore il più possibile interdisciplinare. Questa varietà di interessi (se non di competenze), che è decisamente anomala nel campo della traduzione, mi viene dall'aver sempre coltivato, fin dagli anni del ginnasio, interessi scientifici accanto a quelli umanistici, senza mai riuscire ad assumere un orientamento preciso. La laurea in filosofia – ma con una tesi sulla giovinezza di Galileo che allora, nel lontano 1958, era di storia della filosofia mentre oggi sarebbe di storia della scienza – più che indicare finalmente una scelta fu forse un ulteriore tentativo di evitarla. Il persistere dell'incertezza della scelta mi condusse a lavorare per una decina di anni in una casa editrice, dove potei continuare a occuparmi di una varietà di argomenti. Fra l'altro la cura redazionale di un'enciclopedia monografica in molti volumi tradotta dal tedesco mi permise di continuare a spaziare su una varietà di argomenti, e al tempo stesso mi diede alcune basi necessarie al lavoro di traduzione.

L'uscita, nel 1964, del libricino di Charles Snow *Le due culture* – che denunciava la separazione e incomunicabilità sem-

pre più nette fra cultura umanistica e cultura scientifica – mi aiutò a superare il complesso del brutto anatroccolo, o forse meglio del pesce fuor d'acqua (così si evitano imbarazzanti considerazioni estetiche), e a dare un senso più positivo alla mia indecisione.

Il libro di Snow ebbe una grande eco a livello internazionale, pur essendo legato particolarmente alla situazione inglese della fine degli anni cinquanta – quando fra letterati e scienziati accademici, dopo decenni di convivenza piuttosto fredda, si era accesa una vera e propria ostilità, con pesanti accuse reciproche di analfabetismo. Il messaggio più semplice del libro, quale fu recepito dal pubblico generico, era la denuncia dell'incomprensione di cui la scienza era oggetto anche presso persone di alto livello intellettuale nel campo degli studi umanistici. Che oggi, ancor più che al tempo del grido di allarme di Snow, la scienza (e la tecnica) abbiano acquistato un peso sempre maggiore nel nostro mondo, è sotto gli occhi di tutti. Se i progressi tecnici sono quelli più evidenti al profano, è però innegabile che alcune fra le teorie scientifiche più importanti del nostro secolo – dalla teoria della relatività alla teoria quantistica alla biologia molecolare alle neuroscienze – hanno trasformato radicalmente la nostra visione del mondo e dell'uomo. Di qui l'ovvia importanza di una comprensione delle idee della scienza da parte dei non scienziati.

Snow pensava che si potesse rimediare incomunicabilità fra i due campi soprattutto con la riforma della scuola; qualcosa però può fare anche l'editoria, e io credo che la traduzione possa dare un contributo a questo progetto, mettendo a disposizione dei lettori (e perché no, anche della scuola), le opere di autori stranieri che, a livelli diversi, si sono dedicati e si dedicano al compito di chiarire e rendere accessibili le idee della scienza.

Nella mia attività di traduttore, io ho privilegiato particolarmente due vie, che sono ovviamente quelle più vicine ai miei interessi. La prima via è quella della storia della scienza, che soprattutto negli ultimi decenni si è orientata in gran parte sul modello della storia delle idee. Questa disciplina – con l'ausilio anche di altre, come l'epistemologia o la sociologia della conoscenza – ha fra l'altro il pregio di presentare la scienza non come una serie di verità più o meno fossilizzate,

quale viene esposta nei testi scolastici, ma come un organismo vivo, come un complesso di idee che vengono messe continuamente in discussione nel lavoro degli scienziati, i quali non operano in un astratto mondo ideale bensì in contesti sociali ben precisi. In questa direzione possono essere utili anche le biografie (e autobiografie) di grandi scienziati, le quali possono stimolare nel pubblico l'interesse per la scienza mettendo in luce il lato umano della ricerca. Se oggi la storia della scienza è diventata una disciplina accademica anche in Italia, credo che parte del merito vada alla importante collana di storia della scienza diretta da Paolo Rossi per l'editore Feltrinelli, di cui sono stato redattore e per la quale ho tradotto vari volumi.

Se la storia della scienza rimane forse una via un po' elitaria verso il riavvicinamento delle due culture, viene automaticamente ad acquistare un maggior peso la seconda via: quella della divulgazione scientifica, un genere che in passato ha goduto per lo più di scarso prestigio sia per la prevalenza di opere di qualità modesta sia per la visione paternalistica di una cultura popolare a cui si ispirava. Fatta la doverosa, e non solo formale, precisazione che la divulgazione scientifica esige il massimo impegno a tutti i livelli, dato il bisogno di permettere l'accesso alle idee della scienza a persone di qualsiasi formazione culturale, è di grande interesse il fatto che oggi numerosi scienziati sentano l'esigenza di far conoscere la propria disciplina a un pubblico più vasto, sforzandosi di limitare i tecnicismi ma senza banalizzarne i concetti. Specializzazione spinta e incomunicabilità vanno di pari passo, con la conseguenza che oggi i grandi specialisti – quelli che fanno sempre di più su sempre di meno – non appena si esce dalla loro disciplina si trovano spesso a far parte del pubblico dei profani. Su questo punto sono perfettamente d'accordo col paleontologo e storico della scienza americano Stephen Jay Gould, di cui ho tradotto varie opere, quando auspica che si possa avere “un genere di libri scientifici adatti e accessibili a un tempo a specialisti e a profani interessati. I concetti della scienza, in tutta la loro ricchezza e ambiguità, possono essere presentati senza alcun compromesso, senza alcuna semplificazione deformante, in un linguaggio accessibile a tutte le persone intelligenti”.

Se lo scopo della divulgazione è quello di portare le idee della scienza a un pubblico di profani – in senso relativo o assoluto – va da sé che dev'esserci anche una divulgazione semplice, comprensibile a coloro che, per la giovane età o per il basso livello di istruzione, non sono in grado di capire concetti più complessi. Il compito della divulgazione scientifica dovrebbe essere però quello di formare questo pubblico, preparandolo ad accedere a una divulgazione di livello superiore, in grado di presentare una visione più matura e articolata del mondo, quale ci viene fornita dagli sviluppi più recenti delle scienze fisiche e biologiche.

La scienza può esercitare una grande attrattiva sui giovani, e sui meno giovani, prospettando straordinarie possibilità di conoscenza del mondo in cui viviamo: i nuovi orizzonti della cosmologia, l'esplorazione sempre più in profondità del mondo delle particelle subatomiche, gli sviluppi delle neuroscienze, la biologia molecolare, le nuove prospettive aperte dalla scienza del caos o da quella della complessità. Ma è importante anche che il pubblico generico sia informato sulla scienza e sulla tecnica a causa dell'incidenza sempre maggiore che esse hanno sulla nostra vita: basti pensare all'accresciuta incidenza della tecnologia sull'ambiente (alle centrali nucleari, all'inquinamento ambientale, al depauperarsi delle risorse), ai progetti militari come le Guerre stellari, alle prospettive dell'ingegneria genetica, alla sperimentazione medica sugli animali e ai conflitti con l'etica che possono risulterne, per citare solo alcuni esempi. Il singolo cittadino dev'essere in grado di condividere la responsabilità di decisioni che potranno ripercuotersi sui nostri figli e nipoti e pronipoti.

L'onore che oggi mi viene fatto da una giuria così altamente qualificata mi fa particolarmente piacere perché mi sembra legittimare – al di là degli elogi occasionali che si possono ricevere di tanto in tanto – la mia scelta dell'attività di traduttore (e forse anche le mie scelte nell'attività di traduttore) e riconoscere la validità del mio contributo, per quanto molto subalterno, alla diffusione di una certa idea della scienza.

Grazie a tutti, anche per la sopportazione (avrei preferito pazienza, ma le rime non sono ammesse).

LIBERO SOSIO

UNA HISTORIA QUE COMENZÓ EN EL CAPITULO UNDECIMO

El libro de los Libros lo cuenta así, y tal como lo cuenta yo lo repito. Al principio fue el Autor, y el fue quien dio nombre a todas las cosas. Llamó a las primeras Día, Noche, Cielos, Tierra y Mares, y así avanzó hasta bautizar en las últimas Varón y Hembra a quienes debían utilizarlos. Ellos empezaron a ser los protagonistas del relato, de la Historia y de las historias. Los dueños de las palabras. Claras, deslumbrantes, inequívocas, con una áspera rugosidad que el uso pulía y adornaba. Aprendieron a jugar entre sí, a combinarse, a armonizarse, a conjugarse; poco a poco dejaron de ser el índice tieso que señala la cosa, y superior a manejar la distancia, la proximidad y la lejanía, el antes y el después. Con ellas la hembra y el varón amaban y peleaban, discutían y se reconciliaban, nacían y morían. Las palabras llenaban el mundo y lo designaban por completo.

Tanta armonía disgustó al Autor que, para entonces, ya debía de ser una anciano gruñón y cascarrabias – si se que alguna vez fue otra cosa -, más o menos aburrido de su propia obra, harto de fratricidios inexplicables y de diluvios intempestivos, y tan deseoso como asustado de alguna rivalidad. Y el mismo, en el capítulo 11 de su libro, decidió embrollar la historia, el relato y sus materiales, de la siguiente manera:

“Era entonces toda la tierra de una lengua y unas mismas palabras. Y aconteció que, como se partieron de oriente, hallaron una vega en la tierra de Shinar, y asentaron allí. Y dijeron los unos a los otros: Vaya, hagamos ladrillo y cozámoslo con fuego. Y fueles el ladrillo en lugar de piedra, y el betún en lugar de mezcla. Y dijeron: Vamos, edifiquémonos una ciudad y una torre, cuya cúspide llegue al cielo; y hagámonos un nombre, por si fuéremos esparcidos sobre la faz de toda la tierra. Y descendió Jehová para ver la ciudad y la torre que edificaban los hijos de los hombres. Y dijo Jehová: He quí el pueblo es uno, y todo éstos tienen un lenguaje: y han comenzado a obrar, y nada les retraerá ahora de lo que han pensa-

do hacer. Ahora, pues, descendamos, y confundamos allí sus lenguas, para que ninguno entienda el habla de su compañero. Así los esparció Jehová desde allí sobre la faz de toda la tierra, y dejaron de edificar la ciudad. Por esto fue llamado el nombre de ella Babel, porque allí confundió Jehová el lengua; e de toda la tierra, y desde allí los esparció sobre la faz de toda la tierra...”

(*Génesis, 11, 1-9*. Antigua versión de Cipriano de Valera, co-téjada con diversas traducciones y revisada con arreglo a los originales hebreo y grieco. Madrid. Depósito Central de la Sociedad Bíblica B. y E. Calle de Leganitos, 4. 1909).

Nota. De Cipriano de Valera lo he tomado yo, y de él y de mí deberán tomarlo ustedes, queridos amigos de Monselice, si traducen este texto para publicarlo en el fascículo 24 de los Anales del Premio Città di Monselice. A ustedes, a todo el Jurado, a Donatella Pini Moro, a José Angel Gonzales Sainz y, muy especialmente, a Claudio Magris, Giorgio Manganelli y Gesualdo Bufalino, sin los cuales...

JOAQUÍN JORDÁ

ATTI DEL VENTIDUESIMO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE LETTERARIA
E SCIENTIFICA

Tradurre Shakespeare per il teatro italiano



La tavola rotonda "Tradurre Shakespeare per il teatro italiano". Da sinistra Giuseppe Grillo, Gianfranco De Bosio, Elio Chinol, Sergio Perosa, Carlo Carena.

INTRODUZIONE

La tradizionale tavola rotonda che si usa tenere in occasione dell'assegnazione del Premio Monselice è stata organizzata quest'anno per cercar di rispondere a una precisa domanda. Questa: a che punto siamo, oggi, con le traduzioni di Shakespeare nella nostra lingua?

Si tratta di un argomento su cui in verità si è scritto e discusso a non finire, ma sembra inevitabile che ci si torni su ancora e ancora. Forse la via più rapida per capire quello che è avvenuto negli ultimi venti/venticinque anni è di rifarsi a Mario Praz, cioè al più autorevole rappresentante degli studi inglesi in Italia, al grande Maestro dal quale tutti, direttamente o indirettamente, abbiamo imparato. Praz ha formulato un suo preciso punto di vista sul problema in numerosi scritti su giornali e riviste, poi raccolti in volume sotto il titolo *Caleidoscopio shakespeariano* (Bari, 1969). Il suo è tutto un severo richiamo al rigore filologico, che si può dire sintetizzato nell'affermazione, varie volte ripetuta, che "il fine che si dovrebbe proporre ogni traduttore di Shakespeare è di conservare l'originalità della frase shakespeariana, con le sue ardite transizioni dal figurato al pedestre". Egli mostrava anche di rendersi conto di come la fedeltà letterale, la traduzione più o meno parola per parola, possa spesso portare "all'astruso" e "al grottesco", tuttavia non sembrava disposto a concedere molto alla libertà del traduttore. E insisteva infatti sull'accuratezza, sul rispetto dei testi, sulla necessità di rendere, al limite del possibile, le peculiarità del loro tessuto verbale, condannando in particolare la tendenza, che gli sembrava molto diffusa, a semplificarli e a renderli più intelligibili a scopo teatrale. "La preoccupazione", scriveva, "di vedere la propria versione accettata dai teatranti è più o meno onnipresente in tutte le traduzioni moderne, che appiattiscono il testo, convertono in spiccioli una moneta pregiata".

Praz aveva senza dubbio molte buone ragioni. Tuttavia mi sembra che negli ultimi due decenni, o poco più, sia venuto maturando sul problema di tradurre Shakespeare un punto di vista molto diverso da quello da lui sostenuto. Non è, natu-

ralmente, che si intenda schierarsi contro l'accuratezza filologica o incoraggiare arbitri interpretativi. Ma ci si è resi conto che essa non esaurisce l'operazione del tradurre e che c'è un problema anche più importante di quello di "conservare l'originalità della frase shakespeariana": il problema del ritmo, cioè delle cadenze, del timbro, della musica del verso. La magia della poesia scespiriana, come del resto di tutta la più alta poesia, sta appunto lì. La semantica dei suoni insegna giustamente che i valori fonici dell'originale non possono essere trasferiti in un'altra lingua, e tuttavia ritmo e movimento del verso devono essere in qualche modo imitati, mimati, la traduzione deve cioè conservarne almeno una traccia, una risonanza, un'eco. Anch'essa, se vuol essere qualcosa di più di un rozzo canovaccio, deve avere, come l'originale, un suo disegno musicale e poetico. La sfida della traduzione si gioca tutta qui. E forse il suo paradosso sta appunto nel cercar di fare, nella pratica, quello che nella teoria si dichiara impossibile.

Io stesso, già oltre vent'anni fa, in una nota aggiunta alla mia traduzione del *Macbeth* (Milano, 1971) dichiaravo che il criterio fondamentale al quale avevo inteso attenermi era appunto quello del ritmo, che cioè "il ritmo andava sostenuto a qualsiasi costo" e che il testo doveva essere "recitabile". E in anni più recenti mi è sembrato di poter constatare una diffusa convergenza su questo punto. Sergio Perosa, in un saggio sulle traduzioni elisabettiane in Italia, ne ha parlato come di "un'esigenza irrinunciabile" (*Il Precario equilibrio*, Torino, 1980). Agostino Lombardo ha presentato *La Tempesta* da lui tradotta assicurando di aver tentato "sia di suggerire l'andamento ritmico del testo...sia di conseguire il massimo di recitabilità" (Milano, 1984). E infine Giorgio Melchiori ha affermato di aver affrontato il suo Shakespeare a più mani pubblicato da Mondadori sembrandogli che "ci fosse ancora spazio per una traduzione che tenesse conto, in primo luogo, dell'elemento del ritmo" (*Translating Shakespeare: An Italian View*, 1985).

Sembra quindi legittimo parlare, almeno come tendenza diffusa, di un dopo-Praz, di una nuova fase contrassegnata dal tentativo di andare oltre le traduzioni meramente filologiche. S'intende tuttavia che alla convergenza sul piano teo-

rico possono poi far riscontro ampie divergenze sulle concrete realizzazioni. E Giorgio Melchiori è il primo ad ammettere di non trovarsi sempre d'accordo con i suoi traduttori. Infatti, mentre si può convenire sull'impostazione generale di una traduzione, si può poi dissentire su singoli particolari: una battuta, un verso, un aggettivo, una virgola. Sì, anche soltanto una virgola. A volte può cambiare in modo sostanziale il significato di un passo. Ma non m'inoltrerò in problemi testuali e interpretativi. Il mio compito era di cercar di individuare e chiarire brevemente quella che a me sembra la tendenza prevalente nei più recenti tentativi di tradurre Shakespeare per il teatro italiano. Vorrei solo aggiungere che essa mi sembra anche la tendenza che ha dato, nel complesso, i frutti migliori.

ELIO CHINOL

TRADURRE SHAKESPEARE

Nel breve tempo a disposizione desidero soffermarmi su tre punti che considero fondamentali se traduciamo Shakespeare *per il teatro*.

Primo. Trattandosi di un autore eminentemente drammatico (non lirico), come conseguenza noi traduciamo non tanto un testo, quanto delle *voci*. Ciascuno dei personaggi ha non solo un linguaggio, un registro, ma una voce diversa dall'altro, e l'autore di teatro, tanto quanto più è grande, come Shakespeare, conta su queste differenze di voce. Il nostro Andrea Zanzotto la chiama, con un ulteriore approfondimento, *phonè*. Ogni suo personaggio ha una sua voce distinta e una *phonè sua propria*. Non c'è nulla di più triste che leggere certe traduzioni dove tutti i personaggi parlano alla stessa maniera: è la negazione del principio stesso del teatro (e di Shakespeare): come per quegli attori diversi che, al cinema, hanno la voce di uno stesso doppiatore.

Ciò comporta, fra l'altro, non solo il mantenimento della necessaria distinzione fra prosa e versi (che spesso – ma non sempre – indica una distinzione di rango fra personaggi), ma che traducendo ad esempio il *Giulio Cesare* si tenga conto continuamente che il linguaggio di Bruto è un linguaggio da razionalista, freddo e circospetto, argomentato col cervello, quasi talvolta da leguleio (pensiamo per un momento al soliloquio col quale si convince ad aderire alla congiura, che culmina nel celebre “Fashion it thus”, “mettiamola così”, o al suo discorso alla plebe, che crede di convincere con fredde argomentazioni), mentre quello di Marcantonio è il linguaggio del capopopolo, dell'approccio emotivo e sentimentale alla realtà (e alla folla), del politico o del demagogo che sa come conquistare il cuore della gente. Questa distinzione di linguaggi è ribadita nell'*Antonio e Cleopatra*, dove chiaramente, non solo a livello di *imagery*, ma di discorso parlato, il linguaggio di Ottaviano è di una freddezza gessosa (l'immagine è di Shakespeare, non mia), di contro al linguaggio “egiziano” (e non romano) di Marcantonio, che riflette ed esprime il mondo della voluttà, del calore, della passione, e così via dicendo.

È quasi superfluo far notare che traducendo ad esempio *Il mercante di Venezia*, un testo polifonico quant'altri mai, il discorso dei patrizi veneziani è diverso da quello del mercante ebreo Shylock, che è un discorso tutto fattuale, di quattrini ("Tre mila ducati"!); mentre l'altro è il linguaggio alto-borghese e falso cortese; quello di Belmont è naturalmente il linguaggio della fiaba, quello di Lorenzo e Jessica è il linguaggio lirico petrarchesco, mentre quello dei servi è un linguaggio basso che si è tentati di tradurre col dialetto veneto (cosa che in parte ho fatto nella mia traduzione: se avesse scritto in italiano, di certo Shakespeare avrebbe fatto così, ed io mi sono perciò servito di una sorta di italiano venetizzato).

Nella traduzione de *La bisbetica domata*, occorre tener presente che all'inizio la voce perentoria di Petruccio si contrappone "alla pari" alla voce altera di Kate ("For I am peremptory as she is proud", dice lui stesso): poi la voce di Kate viene "spenta", fino alla sua concione finale, in cui parla pro Petruccio, e mostra di averne assorbito il linguaggio. La sua resa è anche sul piano del linguaggio o della referenzialità: ricordiamo tutti che viene costretta a usare le parole senza corrispondenza ai concetti ("And be it sun or moon or what you will"; il vecchio canuto lo chiama una vezzosa verginella, ecc.). Abbiamo di contro la voce melliflua di Lucenzio, corteggiatore di Bianca, che sembra una parodia del codice amoroso cortese, e quella furbetta di Bianca stessa, la finta ingenua.

Ancora: nell'*Otello* si devono distinguere almeno tre voci principali. Quella di Otello, la cosiddetta "musica di Otello", la voce dell'alta retorica, roboante, rinascimentale, tipica dell'"acculturato" che è più dogale del Doge e più veneziano dei veneziani; quella di Jago, una voce da caserma, sboccata, ossessivamente zeppa di riferimenti sessuali, sensuali, di copula e corruzione bestiale; quella di Cassio, voce "cortese" in senso medievale, dell'amore platonico e petrarchesco. Le tre voci vanno assolutamente distinte; anche perché" come è stato dimostrato da Serpieri, la "corruzione" di Otello è operata, e compiuta, da Jago, anche e soprattutto a livello di linguaggio: occorre che alla fine Otello parli non più come all'inizio, ma come Jago, a indicare che è stato ridotto al suo livello, ha perso sicurezza acquisita e identità sovrapposta, ritor-

na a essere “barbaro” da caserma anche lui, incidentalmente, come spesso in Shakespeare, le voci delle donne – di Desdemona ed Emila – sono le voci della medianità e della saggezza umana.

Secondo. Noi oggi sappiamo che in Shakespeare il significante determina in buona misura il significato, che cioè il gioco fonico del linguaggio, le iterazioni, le rime, ma anche i richiami e i legami interni del suono, che formano parte così cospicua del suo tessuto linguistico, vanno a tutti i costi non già *mantenuti*, il che sarebbe impossibile, ma in qualche maniera almeno riprodotti, ripresi, suggeriti, in italiano. Se i giochi di parole non si possono sempre riprodurre lì dove sono messi da Shakespeare, si possono infilare anche da un'altra parte. Un solo esempio, alla fine del celebre discorso di Otello su come ha conquistato Desdemona:

Lei mi amò per le mie pene passate,
ed io l'amai perché ne provò pena (I, III, 108-9).

Shakespeare gioca sulla forza trainante del significante per quanto riguarda il significato: i suoni, dalle iterazioni alle rime, dalle allitterazioni alle assonanze, portano avanti il discorso e *lo costituiscono*. Un po' deve cercare di farlo anche il traduttore. Shakespeare adopera poco la rima, ma l'adopera o per fini parodistici, umoristici, o quando vuole indicare la fine di una scena o di un episodio, di una sequenza drammatica o di un dibattito, quando vuole sottolineare drammaticamente o ironicamente un momento o un trapasso cruciale. Lo si può fare, io sostengo, anche in italiano, senza eccessiva forzatura, anche perché alle volte sono distici piuttosto ridicoli, forzati, tirati per i capelli anche in Shakespeare, e il traduttore non deve aver paura di mostrare che era un teatrante, oltre che un grande artista. Non posso credere che il distico finale di Otello sia così eccelso (rima *this* con *kiss*):

I kiss'ed thee ere I kill'd thee: no way hut this
killing mycolf, to die upon a kiss (V, II, 259-60).

Guasta tradurlo con:

Ti baciai prima d'ucciderti; per finire

non c'è che di mia mano su un bacio morire?

Nella *Bisbetica*, IV, II, 196-97, alla fine del trionfante soliloquio di Petruccio “politico”:

Ho that knows better how to tame a shrew
Now let him speak; 'tis charity to show

(*shrow* e *show* rimavano nella pronuncia dell'epoca).

Io credo valga la pena di sbizzarrirsi a trovare una rima (non è facile) per bisbetica:

Chi sa modo migliore di domare una bisbetica
parli ora o mai più; è una questione d'etica.

Un esempio del tessuto fonico da mantenere e sostenere nella resa italiana è preso dall'inizio del *Mercante*:

Antonio: Non so spiegare questa mia tristezza;
mi stanca; anche voi dite che vi stanca;
ma come l'abbia presa, trovata, assorbita,
di che è fatta, di dove venga,
vallo a sapere... La malinconia mi rende un tale mentecatto
che stento a riconoscere me stesso.

Due endecasillabi all'inizio, che danno il ritmo a quel che segue (anche l'ultimo è un endecasillabo); il tessuto fonico si basa sulle “esse” e soprattutto sulle “esse impure” *so, spiegare, questa, tristezza, stanca*, che vengono riprese nel verso conclusivo: *stento, riconoscere, me stesso*. La pausa che c'è in Shakespeare a metà – *I am to learn* – viene mantenuta: *vallo* allittera con il precedente *venga*, *malinconia* con *mentecatto*. Non che si *debba* tradurre così, per carità; voglio solo suggerire che va perseguito un certo tipo di impasto linguistico e di linguaggio di questo tipo.

Terzo. A ribadire che il tipo di significante che costituisce il possibile linguaggio italiano di Shakespeare va ricercato per il teatro e non per la pagina, occorre ricordare che quelli di Shakespeare sono spessissimo *speech acts*, e dobbiamo quindi rispettare il fatto che il suo linguaggio suggerisce costantemente dei *coups de théâtre*, dei colpi di scena, delle sorprese, sia nel corso dell'azione che del discorso. Nel *Giulio Cesare*, il

celebre discorso del rovesciamento di Marcantonio in III, II, quello che comincia *if you have tears*, comincia come al solito da lontano, dal manto che ricopre il cadavere di Cesare, poi si concentra sulle ferite inferte al suo corpo, sull'enormità della caduta che coinvolge tutti; Marcantonio strappa allora il manto (concretamente, e metaforicamente per quanto riguarda i suoi veri intenti) e fa vedere al popolo lo strazio inferto al corpo di Cesare... da chi? La parola, tenuta in serbo per tutto il lungo discorso, e che rovescia completamente i suggerimenti con cui Marcantonio aveva iniziato, esplose alla fine con evidenza assoluta e conseguenze incalcolabili, tali da rovesciare il corso del dramma e della storia:

Kind souls, what weep you when you but behold
Our Caesar's vesture wounded? Look you here,
Here is himself, marred, as you see, with traitors (198-200).

Anime buone! e piangete solo a contemplare il manto squarciato di Cesare? Guardate, ecco lo strazio che del suo corpo han fatto i traditori.

Qualunque sia la traduzione scelta - e ce ne sono di ottime - una cosa è sicura: quella parola così caricata di significato e gravida di conseguenze - *traditori* - deve esplodere alla fine della tirata, non solo come suggello, ma come punto di partenza per la nuova direzione presa dal dramma. Senza queste consapevolezze, i traditori di Shakespeare saremmo noi.

SERGIO PEROSA

N.B. Diversi spunti, concetti ed esempi sono ripresi da altri miei scritti sull'argomento inesauribile del tradurre Shakespeare.

INDICE

24

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

Comitato d'onore.	111
Il bando e la giuria	113
Opere concorrenti al Premio «Città di Monselice» 1994.	115
Cronaca della premiazione.	123

Relazione della giuria	127
NELO RISI, <i>Compito di francese e d'altre lingue</i>	141
PAOLA RANZINI, <i>Una traduzione a ritroso</i>	143
LIBERO SOSIO, <i>Un brutto anatroccolo</i>	146
JOAQUIN JORDÀ, <i>Una historia que comenzó en el capitulo undecimo</i>	150

ATTI DEL VENTIDUESIMO CONVEGNO

SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE LETTERARIA

«Tradurre Shakespeare per il teatro italiano»

ELIO CHINOL, <i>Introduzione</i>	155
SERGIO PEROSA, <i>Tradurre Shakespeare</i>	158